




Fabio Morábito

Il lettore
a domicilio

Romanzo

IM

Il Margine



Per aver commesso un reato minore, Eduardo viene condannato a un anno di servizi sociali. Dovrà mettersi a disposizione di anziani e disabili come «lettore a domicilio». Possiede una bella voce, ma ciò che legge gli è completamente indifferente. Le parole di Dostoevskij, Henry James, Daphne du Maurier e altri scorrono nel suo animo senza lasciare nessuna traccia, finché si imbatte in una poesia di una misteriosa poetessa messicana.

Sullo sfondo di una cittadina rinomata per il suo clima perennemente primaverile, «che invece di anima ha piscine», s'incrociano a un ritmo serrato le vite di coloro che, sottratti alla solitudine dalle visite di un lettore distratto, trovano inspiegabilmente un appiglio alla vita che credevano perduto. Con crudezza e ironia questa storia mescola sapientemente la poesia con la malavita in un susseguirsi di vicende che raggiungono nel finale inaspettato il loro senso più profondo.

Fabio Morábito

1955

Ha pubblicato cinque libri di poesie, quattro raccolte di racconti, un libro di saggi e due romanzi, e ha tradotto in spagnolo l'opera di molti grandi poeti italiani del Novecento, tra cui Eugenio Montale e Patrizia Cavalli. Ha ricevuto numerosi premi, tra di essi il Xavier Villaurrutia, il più alto riconoscimento letterario del Messico, per il romanzo *Il lettore a domicilio*, e il Roger Caillois, in Francia, per la totalità della sua opera. Vive a Città del Messico.

Traduzione di
Martina Cocchini

Laureata in lingue all'Università Ca' Foscari di Venezia, dal 2006 traduce per l'editoria letteratura e varia dallo spagnolo, dal russo e dall'inglese.

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Red Bra*, Ken Kewley, 1999
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 17,00

Prima parte

Non ho mai saputo se i fratelli Jiménez una volta o l'altra si fossero sposati. Il caso è che a quell'epoca, da vecchi, vivevano assieme come due scapoli. Avevano una casa a un solo piano che, a giudicare dal lungo corridoio che univa la sala al resto, doveva avere varie stanze, o almeno così me lo figuravo io.

Quello con l'aria da scemo, Luis, era invalido e fra i due sembrava il più vecchio. Era difficile capire se fosse scemo per davvero. Quando leggevo ad alta voce se ne rimaneva rigido sulla sedia a rotelle senza parlare o guardarmi. Quanto al fratello sano di mente, Carlos, tutto in lui mi irritava, dai suoi gesti ossequiosi al sorrisetto sarcastico che teneva cucito alla bocca. Ad aprirmi la porta veniva la domestica, una donna indigena che spariva poi nel lungo corridoio senza che la rivedessi più, dato che in quella casa nessuno mi offrì mai un caffè o un bicchiere d'acqua. Subito dopo comparivano i due fratelli — Carlos spingeva Luis sulla sedia a rotelle — e si sistemavano a circa tre metri da me, una distanza assurda che mi costringeva ad alzare la voce per leggere. Quando li visitai per la prima volta, chiesi loro di avvicinarsi un po', ma Carlos disse che Luis non sopportava la vicinanza delle persone, e quella distanza serviva a non farlo innervosire. Come ho detto, lo scemo mi ignorava e continuava a guardare la finestra o il fratello, il quale non la smetteva di guardare me — mentre io tentavo di guardarli tutti e due il meno possibile.

Terminata la lettura, prendevo il foglio che dovevano firmare per attestare che ero passato, e su cui si dichiarava che stavo svolgendo un certo numero di ore di lavoro di pubblica utilità. Solo allora, Luis usciva dalla trance perché Carlos, a mo' di concessione, gli permetteva di firmare il foglio. Luis, con la mano tremante e un'espressione fiera, tracciava allora uno scarabocchio rudimentale, mentre Carlos mi scrutava come se cercasse di capire che reato avevo commesso.

Il libro che avevano scelto era *Delitto e castigo* di Dostoevskij ma a metà della terza sessione, Luis aprì la bocca a sorpresa e mi disse:

«Lei non presta attenzione a quello che legge, ho notato».

Al che alzai di scatto la testa, perché sentivo la sua voce per la prima volta.

«Come ha detto?» domandai. In quelle tre sessioni di lettura non l'avevo sentito pronunciare una sola parola, e avrei giurato che, oltre che scemo, fosse anche muto.

«Lei non presta attenzione a quello che legge» ripeté l'anziano, non guardando me, ma la finestra.

«Luis, lascia stare, per favore» lo riprese il fratello, ma Luis continuò a parlarmi senza staccare gli occhi dalla finestra, come se si rivolgesse a quella e non a me.

«Lei viene da noi, si siede in poltrona, apre la cartella, prende il libro e legge con la sua splendida voce senza capire niente, come se non meritassimo la sua attenzione».

«Per cortesia, Luis, ne abbiamo già parlato! Non fare il pesante» disse allora Carlos.

«Non faccio il pesante. Sai che ho ragione» replicò Luis che, in tutta evidenza, non era né muto né scemo. A ogni modo, non mostrava il minimo segno di irritazione, e questa discrepanza fra il suo volto e le sue parole — oltre al fatto che parlava rivolto alla finestra, come se non mi ritenesse degno di considerazione — rendeva il suo rimprovero più offensivo.

«Lascia che il giovanotto continui a leggere, d'accordo?».

«Se vuoi ascoltarlo ancora, fai pure — rispose Luis —, ma è chiaro che non gli interessiamo affatto. Hai notato che guarda in continuazione l'orologio?».

Sicché Luis, che pareva ignorarmi, osservava in realtà ogni mio gesto. Io, in effetti, guardavo l'orologio in continuazione perché per me leggere in quella casa era un supplizio, soprattutto per quell'assurda distanza che i due fratelli avevano imposto fra me e loro, e che mi obbligava a sforzare la voce. Lo scemo che non era scemo tornò alla carica:

«Perché non ammettere che ho ragione?».

Me lo domandò senza voltarsi a guardarmi, e sembrava che, più che parlare a me, ripettesse delle parole suggerite da qualcun altro. Allora ebbi un presentimento e guardai la bocca di Carlos, che, mentre Luis parlava, si muoveva in maniera quasi impercettibile. Il cuore prese a battermi più forte e capii: chi aveva parlato per tutto quel tempo non era Luis — effettivamente scemo e muto — ma Carlos, suo fratello, che era ventriloquo — e quindi le labbra gli tremavano leggermente ogni volta che Luis apriva bocca. Era una cosa che dovevano aver ben sperimentato per potersi divertire alle spalle degli ospiti.

Chiusi il libro, aprii la cartella e vi riposi il volume.

«Ma cosa fa? Non legge più?» domandò Carlos.

Li guardai tutti e due, Carlos sulla poltrona logorata dall'uso e Luis sulla sedia a rotelle, uno accanto all'altro. Ora capivo che quella distanza di tre metri serviva a far funzionare il loro trucco. Mentre estraevo dalla cartella il foglio delle presenze dissi a Carlos:

«Ha ragione: quando sono qui non capisco nulla di quello che leggo. Poteva dirmelo direttamente, però. Oppure usa sempre suo fratello come un pupazzo per dire agli ospiti quello che pensa?».

Mi alzai in piedi e quello si fece un po' indietro, forse per paura che lo colpissi. Doveva essersi ricordato che con quel-

le letture a domicilio espiaivo un crimine, e si era dunque impaurito. Io però mi ero alzato solo per far firmare il foglio al fratello scemo e potermene andare.

«Mancano venti minuti di lettura» mi disse.

«Firmi» intimai a Luis mettendogli il foglio sotto al naso. I due fratelli si guardarono, Luis tracciò il suo insulso scarabocchio e io gli strappai il foglio di mano.

«Protesterò coi suoi responsabili» sbottò Carlos mentre rimettevo il foglio nella cartella.

«Si lamenti pure. Io dirò che tratta suo fratello come un pupazzo da circo, e a quelli del Comune non farà piacere».

Dopodiché mi voltai e mi avviai alla porta, ma non appena la aprii, Carlos mi disse:

«Sappiamo cos'ha fatto».

Girai la testa e li guardai entrambi.

«Sappiamo tutto» aggiunse Luis con la sua voce da pupazzo, e intanto non guardava me, ma la finestra.

* * *

Fu grazie a padre Clark, il confessore di mia sorella Ofe-
lia, che ottenni il lavoro di lettore a domicilio. Clark dirigeva un'associazione cristiana che si occupava di anziani, si reggeva grazie a donazioni private ed era legata all'amministrazione locale. Il sindaco, un mio conoscente, aveva mosso i fili giusti e invece di finire a pulire i bagni di un ospedale o di una prigione come stabilito dal tribunale, ero stato incaricato di visitare a casa malati e pensionati per leggergli dei libri. Aveva giocato a mio favore il fatto che avessi una formazione universitaria e una «splendida voce virile» — che, come aveva detto padre Clark, era perfetta per un lavoro di quel genere.

Il prete era un uomo grande e imponente, che dava l'impressione di aver sbagliato vocazione. Era difficile immagi-

narlo costretto in un confessionale, impegnato ad ascoltare i peccati di donne devote che si comunicavano la domenica. La sua voce decisa, dal forte accento americano, non mi sembrava adattissima a pronunciare blandi rimproveri e parole di conforto. Ofelia lo teneva in grandissima stima e io sospettavo addirittura che ne fosse innamorata. Durante il colloquio che si tenne nel suo ufficio, Clark mi fece alcune raccomandazioni; la più importante fu che, a parte un caffè o un bicchiere d'acqua, non dovevo accettare nulla da mangiare né da bere nelle case in cui svolgevo le letture.

Mi vennero assegnate cinque case, soprattutto di anziani e pensionati. Coi vecchi avevo gioco facile, perché io stesso vivevo con mio padre, che aveva un tumore alla prostata e alle ossa. Mamma era morta sette anni prima e papà non si era mai ripreso del tutto. Il tumore aveva fatto il resto. Celeste, la sua badante, abitava da noi ed era praticamente l'unica che comunicava con lui. Io facevo in modo di fargli compagnia a colazione e lo aggiornavo su parenti e amici, spesso inventandomi le cose. Data la sordità e la demenza senile di cui cominciava a soffrire, era difficile capire cosa sentisse veramente. Per camminare utilizzava un deambulatore e passava tutta la giornata a dormire a letto o di fronte alla televisione. Mia sorella Ofelia teneva i conti della casa, si occupava di comprare le medicine e accompagnava Celeste al supermercato, mentre io mi incaricavo del negozio di mobili. «Mi incaricavo» per modo di dire, perché in realtà era Jaime, il nostro unico impiegato, a fare tutto, mentre io mi limitavo a verificare assieme a lui i conti e gli ordini.

A volte portavamo papà a fare un giro, ma dato che dopo l'incidente mi avevano sospeso la patente a tempo indeterminato, quando uscivamo era Ofelia a guidare. Io e lei parlavamo solo in quelle poche occasioni, mentre mio padre se ne restava seduto sul sedile del passeggero. Ci dirigevamo verso Tres Mariás passando per la strada vecchia, su cui si trova-

vano vari chioschi-furgoni di *quesadillas*.¹ Mangiavamo in macchina perché, per una ragione o per l'altra, in quel momento papà sembrava sentirci meglio, e quindi riuscivamo a parlare in modo più fluido. Erano i nostri migliori momenti di vita familiare. In quel paesaggio di pini — fra la nebbia che scendeva dai monti e il fumo nero delle cucine, che aveva odore di legno di quercia bruciato — io e Ofelia mettevamo da parte i rancori e papà si godeva le sue *quesadillas* coi peperoncini verdi sottaceto e lo *huitlacoche*.² Un giorno aveva bisogno di andare di corpo e dovemmo tirarlo fuori dalla macchina per portarlo in un punto appartato fra gli alberi. Sostenuto da me e Ofelia, mio padre prese a spingere invano, e finì per insultarci accusandoci di non essere in grado di aiutarlo. Aveva ragione: io e Ofelia non eravamo portati. Si schiantò contro il muro della nostra giovinezza come se appartenessimo a una specie diversa dalla sua. Mai come quella volta sentimmo il bisogno di Celeste, che conosceva le parole e l'intonazione giuste che servivano a far funzionare le cose. Mi sentii inutile e detestai ingiustamente Ofelia, da cui esigevo una perizia di cui ero io stesso sprovvisto — come se, per il fatto di esser donna, fosse tenuta ad avere alcune capacità della nostra badante. Quel giorno finimmo per litigare, invece di aiutare mio padre a uscire dall'impasse, e allora, sentendo di essere stato abbandonato in mano a due incompetenti, decise di affrontare la cosa da solo, si concentrò di nuovo e rilasciò quel che doveva rilasciare, come se ci rimproverasse così della nostra immaturità e del nostro egoismo. A suo modo, quella fu una lezione di dignità, scaturita dalla parte più indegna del suo corpo, ma fu anche il suo commiato di padre, perché a partire da quel giorno sembrò non contare più su di noi. Come un iceberg che si stacca dal

¹ Tortillas di mais ripiene di formaggio, generalmente consumate calde.

² Fungo parassita del mais considerato una prelibatezza in Messico.

continente di ghiaccio ed emigra verso la dissoluzione, mio padre iniziò a trattarci con un'indifferenza gentile e quasi sorridente, e da allora ebbe occhi solo per Celeste.

Prima di assumere una badante, io e Ofelia avevamo pensato di portarlo in una casa di riposo, come vengono chiamati oggi eufemisticamente gli ospizi. Nella Città dell'Eterna Primavera se ne trovano in abbondanza e io e papà ne visitammo una mezza dozzina in un paio di settimane. L'idea era che papà trascorresse lì la giornata per poi tornare a casa a dormire, in modo da poter fare nuove conoscenze ed evitare di passare tutto il giorno davanti alla televisione. Di solito, sulla copertina delle brochure di queste residenze, si vede una coppia di anziani sorridenti, in genere dai tratti europei o nordamericani; all'interno, poi, si trovano fotografie che trasmettono una sensazione di pulizia e comfort. La vecchiaia viene presentata come un'eterna vacanza, ricca di attività collettive e di svago; si vedono giardini con prati impeccabili, salette col camino, infermiere allegre e un'immane piscina. Non appena entravamo in uno di questi stabilimenti, però, la realtà era diversa. Il prato impeccabile, la piscina e la saletta col camino, effettivamente, non mancavano mai, ma quello che a prima vista poteva sembrare un gradevole albergo, si rivelava ben presto un ospedale sotto mentite spoglie. Lo tradivano l'odore di ammoniaca dei pavimenti, la disposizione perfettamente geometrica di divani e poltrone e l'atmosfera d'isolamento che si respirava passando nei corridoi. I vecchi non facevano comunella come volevano far credere le foto, ma si aggiravano ognuno per conto proprio, e la maggior parte non usciva nemmeno dalla sua stanza. Le attività ricreative consistevano nella visita di un pagliaccio o di una cantante una o due volte alla settimana, e in un immane laboratorio di attività manuali: pittura, plastilina e cartapesta. Il copione si ripeteva praticamente identico in tutte le residenze che visitammo. Non è per te, dicevo a papà ogni volta che ce ne

andavamo, e lui mi domandava se fosse per il prezzo. No, il prezzo va bene, però è un mortorio, rispondevo; al che, lui taceva insoddisfatto, come se pensasse che il blu della piscina e il verde del prato gli sarebbero bastati per sentirsi bene. Alla quinta o sesta visita, decretai che papà sarebbe morto a casa sua, lontano dall'odore di ammoniaca e dalle salette col camino. Era la cosa migliore che potessi fare per lui, e il pomeriggio stesso mi misi a cercare una badante a tempo pieno.

* * *

Quando Carlos Jiménez parlò con padre Clark accusandomi di aver terminato la sessione con venti minuti d'anticipo e di aver costretto lui e il fratello a firmare il foglio delle presenze contro la loro volontà, il prete mi convocò nel suo ufficio, dove mi scrutò coi suoi occhi celesti, di un colore tanto puro quanto inespressivo. Gli dissi che effettivamente me n'ero andato da casa dei fratelli Jiménez venti minuti prima del termine della sessione, e che avevo chiesto loro di firmare il foglio dell'uscita, ma specificai che il fatto di averli obbligati era una menzogna.

«E si può sapere perché ha finito la lettura venti minuti prima?».

Gli raccontai che il fratello sano di mente mi aveva criticato per come leggevo e, per di più, non l'aveva fatto in modo diretto, ma approfittando del fratello muto, che non solo era muto, ma aveva anche un ritardo mentale. Padre Clark non capì nulla e dovetti spiegargli dettagliatamente tutto quello che era successo.

«Il signor Carlos è ventriloquo e mi ha parlato fingendo che fosse suo fratello. Il fratello ritardato muove la bocca come un pesce, e il signor Carlos parla fingendo che sia lui. Quello ritardato non sente nulla, perché quando gli parli non ti guarda nemmeno».

Il prete si alzò spingendo indietro la sedia, e questa urtò la parete in un punto in cui l'intonaco era già segnato — indizio che lui si alzava d'abitudine in quel modo; dopodiché si avviò verso la finestra con le mani incrociate dietro la schiena.

«Eduardo — disse col suo accento da gringo —, quel che mi sta raccontando avrebbe dovuto riferirmelo a suo tempo. Adesso si trova in una situazione scomoda, perché hanno presentato un reclamo dove l'accusano di essere stato aggressivo. Dovrò prendere in mano la faccenda».

Guardò fuori. Si vedeva che era turbato, e pensai che dietro quell'aspetto insipido si nascondeva uno spirito guerriero. Forse era questo che lo rendeva attraente agli occhi di Ofelia. In ogni caso, temevo che mia sorella, amante dell'ordine com'era, non avrebbe sopportato una casa coi muri pieni di segni, come quelli che il prete lasciava ogni volta che si alzava dalla sedia girevole.

«Parlo coi fratelli Jiménez e vediamo se li convinco a ritirare il reclamo — disse —. È stato fortunato perché si sono rivolti a me e non a quelli del Comune. In questo momento, un esposto formale rischierebbe di pregiudicarla sul serio, Eduardo».

Dopodiché allungò la mano dando per concluso il colloquio e disse che mi avrebbe aggiornato. Io lo ringraziai e uscii dall'ufficio. Nell'ingresso dello stabile trovai Ofelia, le domandai cosa facesse lì e lei rispose che era venuta a parlare con padre Clark. Se mi aspetti ti porto a casa, mi disse. Le chiesi di passarmi le chiavi della sua macchina: l'avrei attesa nel garage. Una volta in auto, vedendo che ci metteva un po', avviai il motore. Erano quattro mesi che non mettevo in moto un'automobile, ovvero da quando mi avevano sospeso la patente. Il garage era sgombro, ingranai la prima e partii. Feci un giro intero con la seconda, ne feci un altro e poi continuai a girare, sempre in seconda. Pensai che anche la mia vita era in seconda: non vedevo quasi nessuno e passavo le

mattinate al *Sanborns* di Piedra a chiacchierare con Gladis e le altre cameriere. I pochi amici che avevo si erano allontanati da me, oppure mi ero allontanato io da loro, non era ancora chiaro. In un certo senso, però, questa presa di distanza mi rallegrava, e facevo in modo di prostrarla perché speravo di operare in me una qualche trasformazione che riuscisse a stupirli il giorno che ci fossimo ritrovati. Dato però che non avevo ricevuto alcun segnale di riavvicinamento da parte loro, iniziavo a pensare che le distanze le avessero prese sul serio, e non per finta come avevo fatto io, e che sarei rimasto solo per davvero, a girare in tondo proprio come mi trovò a fare Ofelia quando apparve nel garage. Frenai e passai sul sedile del passeggero lasciandole il volante. Dato che non mi domandò nulla del colloquio con padre Clark, dedussi che doveva averle raccontato tutto lui, e la cosa mi infastidì.

«Perché invece di chiedere a me quello che ci siamo detti, l'hai chiesto al padre?» feci.

«Non gli ho chiesto niente» sbottò.

«Scommetto che ti ha raccontato dei fratelli Jiménez».

«Mi ha detto solo che hanno rinunciato alle letture».

«E ti ha spiegato perché?».

«No: volevo chiederlo a te».

Non sapevo se crederle e rimasi zitto.

«Non me lo vuoi dire?» domandò.

Invece di risponderle, dissi:

«Come fa a piacerti?».

«Ma chi?».

«Padre Clark».

Le montò il sangue alla testa.

«Chi ti ha detto che mi piace?».

Aveva lo sguardo infuocato, e per un attimo rividi l'Ofelia di quando eravamo bambini e particolarmente uniti.

«Si capisce da come ne parli».

«Che idiozia!».

Non aprimmo più bocca fino a casa. Ofelia si trattenne a cena perché doveva controllare alcuni conti con Celeste e a tavola, mentre mangiavamo, raccontai quello che era successo dai fratelli Jiménez. Lo feci nella speranza che quel curioso aneddoto distraesse mio padre, ma lui continuò a guardarmi con aria assente ed ebbi l'impressione che non afferrasse una sola parola di quel che dicevo. Celeste, invece, restò assai impressionata, perché ignorava l'esistenza dei ventriloqui. Io e Ofelia le spiegammo che si tratta di persone che parlano con la pancia e montammo una scenetta in cui io facevo il ventriloquo e lei il pupazzo che apre la bocca, ma ci venne talmente male che alla fine Celeste era più perplessa di prima. Papà, dal canto suo, non rise nemmeno una volta, e non appena finimmo la messinscena fece segno a Celeste di accompagnarlo a letto.

Da quando il cancro gli aveva attaccato i femori, mio padre soffriva di dolori intensi che si acuivano ogni volta che faceva certi movimenti, ad esempio quando si stendeva a letto, e io e Ofelia lo sentimmo lamentarsi anche quella sera. Dato che la televisione era accesa, ci concentrammo sullo schermo aspettando che papà smettesse di gemere.

«Non è più vita, la sua» dissi a Ofelia.

«Non possiamo farci nulla».

«Dev'esserci un modo per mettere fine a questa situazione».

«A volte mi fai paura quando parli» replicò.

«Tu vieni due o tre volte alla settimana per un po', ma poi te ne vai. Io invece ci passo tutto il tempo, lo sento quando si lamenta perché gli fanno male le ossa, e anche quando non riesce ad andare al gabinetto e si mette a imprecare contro Celeste. Tutti i giorni la stessa storia. A forza di lamenti non è più tuo padre e diventa qualcos'altro».

«Quindi saresti capace di farlo» mi disse.

«Lui me ne sarebbe grato. Sono io che non ho il coraggio».